



*Pace con giustizia
per una vera
amicizia tra i popoli*

**Direttiva del Governo
Monti sul rispetto
della Legge 54/88**

**Don Bonifacio,
il ricordo del Martirio
a Trieste**

“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio

**A Capodistria
la "festa" slovena
del 15 settembre!**

**Escursione didattica
lungo l'ex confine
della Venezia Giulia**



“La Storia non ci abbandonerà mai”

Ho più volte invitato, da questa rubrica, i lettori a riflettere su quanto stia succedendo negli ultimi due o tre anni, con riferimento alle vicende di attualità che riguardano il mondo degli esuli ed i loro problemi. Documentatamente ho spiegato la logica mostruosa che è stata ideata per pilotare ciò che rimane dell'associazionismo verso la fusione tra esuli e rimasti da una parte e tra esuli e slavi istriani dall'altra, in una sorta di bizzarro organismo, con compiti e funzioni misteriosi, certamente lontanissimi e paradossalmente opposti alle aspettative di tutti i profughi.

È bastata davvero una piccola rete ai governanti di turno per pescare la dirigenza pressoché al completo delle diverse associazioni degli esuli ed imbarcarla in questo progetto: costituita da gente frustrata da batoste elettorali che cerca visibilità ad ogni costo, da funzionari in quiescenza in cerca di arrotondamenti della pensione, da giovanotti affetti da sindromi isteriche devastanti, i principini rimasti senza il loro piccolo regno, dopo aver abiurato ai loro doveri hanno dovuto accettare avendola paradossalmente favorita, l'unica via possibile per non chiudere “baracca e burattini”: buttarsi a capofitto in Slovenia ed in Croazia dove l'Unione Italiana ha ancora ottime speranze di sopravvivere ad ogni calo demografico, essendosi da tempo trasformata quasi in una agenzia governativa, con compiti ed ambizioni anche di diventare una holding di carattere regionale. La conferma di un simile progetto è arrivata pochi giorni fa dal presidente della Associazione delle Comunità Istriane, Lorenzo Rovis, il quale ha affermato che gli esuli e le loro asso-

ciazioni devono essere considerate dal governo italiano come dei soggetti “ponte” per realizzare progetti economici in Istria e Dalmazia, grazie a stanziamenti appositamente dedicati.

Spaventa tale scenario, non tanto per la nota inattitudine di molti esponenti del mondo dell'esodo a coordinare delle attività imprenditoriali (con una minima speranza di successo) e quindi per il conseguente fallimento del tutto, essendo questi al massimo dei piccoli politicanti, ma per la conclusione della nostra Storia che - come spesso accade nel passato di questa mancata nazione italiana - cominciata male tanti anni fa, rischia di finire così nel peggiore dei modi.

Sottolineo: rischia di finire nel modo peggiore, perché sono convinto che fino a quando questa Unione degli Istriani godrà dell'ampio sostegno dei suoi associati di cui oggi - più del recente passato - continua a godere e sarà governata secondo quei principi e quei valori continuamente rinnovati ed anche ammodernati rispetto ai tempi che corrono, la delittuosa fine del mondo associativo non sarà certamente quella di chiudere i battenti consegnando le chiavi della nostra straordinaria realtà nelle mani dei vari Radin di turno oltre confine.

Se non ci fosse stata questa Unione degli Istriani, da diversi anni sarebbe già stata scritta la parola FINE! I quadri istriani contesi e pretesi dalla Slovenia sarebbero da molto tempo ritornati nelle mani di Tremul (vi ricordate il suo progetto di una fondazione tra esuli e rimasti per gestire questo patrimonio?); il museo della civiltà istriana, dopo l'uscita di scena di Silvio Delbello, avrebbe già ospitato diverse collezioni etnografiche

Gli Istriani muoiono a settembre

L'otto di settembre dell'anno 1943 è una data simbolica che incarna un tragico unicum nella storia del tessuto nazionale italiano e nello scenario geopolitico e storico dell'intera Europa, come viene universalmente riconosciuto da storici e politologi di qualsivoglia estrazione o formazione: chi vi legge la nascita dell'Italia antifascista e democratica, con il ravvedimento della società civile dall'oscurantismo del precedente ventennio, chi vi riscontra il tradimento dei vertici politici e militari nei confronti del popolo in armi e degli alleati d'inizio guerra, la fuga imbelle dei Savoia e l'abbandono da parte dei reali della nazione con la delega della sovranità alle plutocrazie angloamericane, chi ancora vi riconosce il bagliore della scelta dell'Onore nel momento più aspro della morte della Patria. Tutti concordano che, indubbiamente, fu l'inizio della devastante guerra civile le cui ferite, profonde e purulente, ancor oggi stentano a sanarsi del tutto.

Senza voler entrare in una più ampia ed approfondita analisi a largo spettro, certamente interessante ma non idonea ad essere adeguatamente approfondita in queste righe, pare opportuno valutare l'evento nel solo cono prospettico dello scenario regionale istriano. Quali che ne siano state le dinamiche e le catene consequenziali, i fatti sono inoppugnabili: l'annuncio radiofonico dell'avvenuto armistizio con gli angloamericani, pronunciato da Badoglio nella diretta EIAR delle 19.45, portò come altrove allo sbando delle forze armate i cui effettivi, rimasti senza ordini o direttive, nella quasi totalità tentarono di rientrare alle loro case, abbandonando vergognosamente ed irresponsabilmente installazioni, armamenti e depositi nelle mani rapaci delle bande titine che, profittando della vacatio auctoritatis, imperversarono con violenza, ferocia e spietatezza per tutta l'Istria sino all'arrivo dei tedeschi nell'ottobre successivo.

Terrore, intimidazioni, violenze, tormenti inumani, deportazioni, sparizioni ed infoibamenti furono la norma nell'arbitrio della lotta di classe anti-italiana e panslavista portata avanti dai comunisti militanti, italiani e slavi, che appoggiavano già da allora quell'espansionismo jugoslavista che fu poi splendidamente incarnato dal Maresciallo infoibatore Josip Broz, detto Tito. Alle prime foibe della storia istriana (con buona pace dei negazionisti e giustificazionisti odierni: la nota canzonetta fascista di Pisino si riferiva infatti al torrente Foiba e non alle voragini sapientemente poi utilizzate dai tagliagole di Tito), alla pressione terrorifico-psicologica delle quali, più che all'incidenza quantitativa delle vittime rispetto alla popolazione, è legata peraltro la rilevanza del fenomeno, seguiva l'atto politico che sanciva il concretizzarsi del disegno impe-

continua a pag. 3

L'Unione degli Istriani visita il Vallo Alpino del Littorio e la Linea Rupnik lungo il confine di Rapallo

Il 15 settembre 2012 ha avuto luogo un'escursione di carattere storico-didattico presso le fortificazioni ancora esistenti del Vallo Alpino del Littorio e della Linea Rupnik, lungo il tratto del vecchio Confine di Rapallo, tra i comuni di Idria, Sairach (Žiri), Longatico (Logatec) e Postumia, oggi tutti in Slovenia.

Il percorso guidato si è snodato lungo un tragitto in pulman con partenza nella mattina di sabato 15 da Trieste e numerose successive escursioni a piedi: il gruppo ha potuto visitare a Unec i resti dei cippi confinari del vecchio valico tra Regno d'Italia e Regno di Jugoslavia, alcune caserme jugoslave e della Regia Guardia di Finanza Italiana e, poi, le installazioni italiane e slave nelle località di Hotedršica-Gottedrasizza, Godovici, Idria, Govecco e Žiri, nonché le opere difensive della linea fortificata jugoslava a Žirovski vrh e Goli vrh, con la visita dell'area dei bunker jugoslavi della Linea Rupnik ed, infine, il rientro in serata a Trieste.

L'escursione è stata organizzato dall'Unione degli Istriani al fine di aiutare associati e simpatizzanti - si è dovuta limitare la partecipazione a sole 54 unità a causa delle difficoltà ricettive e logistiche che presenta la zona montana di Žiri, ove sarebbe stato impossibile circolare con più di una corriera e consentire a tutti le opportune soste per il pranzo e per il ristoro - a comprendere quale fosse realmente l'estensione della Venezia Giulia - da non confondere, né per estensione né per composizione etnica della popolazione residente, all'Istria o all'attuale Venezia Giulia in territorio italiano - dalla sigla del Trattato di Rapallo al periodo bellico del secondo conflitto mondiale.

Il Trattato di Rapallo, firmato il 12 novembre 1920, fu l'accordo con il quale il Regno d'Italia ed il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) - poi divenuto di Jugoslavia - stabilirono consensualmente i confini dei due Regni e le rispettive sovranità, nel rispetto reciproco dei principi di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli e venne sottoscritto nell'omonima cittadina ligure da cui il Trattato prese il nome, stabilendo come la linea confinaria della frontiera terrestre avrebbe seguito lo spartiacque naturale da Tarvisio al Golfo del Carnaro, procedendo dal monte Mangart al Tricorno, al Blegos fino a Gottedrasizza, per proseguire fino a Planina e oltre il Monte Nevoso per poi finire a Fiume.

Nel giro di pochi mesi dalla firma dell'accordo internazionale, lungo la linea di confine, vennero istituiti i numerosi valichi, inizialmente presidiati dalla Regia Guardia di Finanza, e vennero posati i cippi confinari principali e secondari che segnavano il confine lungo l'intero tracciato. Successivamente vennero realizzate specifiche infrastrutture militari e civili nelle immediate retrovie del confine, quali fortificazioni - poi confluite nel più complesso sistema del Vallo Alpino Orientale -, caserme e strade.

Queste realizzazioni a scopo militare erano parte del Vallo Alpino del Littorio, noto anche brevemente come Vallo Alpino,

che era un sistema di fortificazioni formato da opere di difesa fortificate o in caverna, costruito prima della seconda guerra mondiale per proteggere il confine italiano dai paesi limitrofi, cioè Francia, Svizzera, Austria e Jugoslavia.

Prima del secondo conflitto mondiale, le opere di difesa erano generalmente presidiate dalle unità della "GaF", il "Corpo di Guardia alla Frontiera", specificatamente istituito per il presidio delle opere fortificate, a cui si affiancava la Regia Guardia di Finanza per le operazioni di vigilanza e monitoraggio delle attività di contrabbando.

L'Italia si trovava infatti a dover difendere una frontiera molto ampia, quasi unicamente montuosa, lungo 1.851 chilometri di linea di confine, così suddivisi da est a ovest: Vallo Alpino Occidentale (487 km di confine con la Francia), Vallo Alpino Settentrionale (724 km con la Svizzera e 420 km con l'Austria) e Vallo Alpino Orientale (220 km con il Regno di Jugoslavia).

Il progetto iniziale comprendeva la fortificazione dell'intero arco alpino, partendo da Ventimiglia ed arrivando alla città di Fiume, sfruttando appieno a scopi difensivi la scarsità di rotabili, sentieri e colli e le difficoltà create dall'ambiente alpino. Se l'intero Vallo fosse stato completato come da progetti iniziali prebellici, avrebbe potuto contare nel complesso su 3.325 impianti fortificati.

Il Vallo Orientale, che non fu mai oggetto di alcuna vicenda bellica, perse ogni funzione militare e strategica dopo l'invasione italiana dell'attuale Slovenia e la creazione della Provincia di Lubiana nel maggio 1941. Alla fine del conflitto, poi, la maggior parte delle sue opere entrarono in possesso della Jugoslavia essendo rimaste nei territori della Venezia Giulia ceduti ai sensi del Trattato di Pace di Parigi del 1947.

La linea difensiva del Vallo Alpino era concepita attraverso diversi sbarramenti difensivi che impedivano l'accesso attraverso le zone di transito, anche sfruttando allo scopo l'orografia del territorio, i fianchi delle vallate e il fondo valle quando ciò era possibile, e le opere che componevano la linea rappresentavano una struttura stabilmente organizzata, composta da postazioni cooperanti tra loro e dotate di elevato potere d'arresto, che erano inoltre poste sotto un unico comando, in modo tale che da poter adempiere a un compito unitario.

Caratteristica peculiare nell'architettura del Vallo era costituita dalle cosiddette "casermette difensive", costruite nel periodo 1938-1941, con lo scopo principale di alloggiare i militi della Guardia alla Frontiera disposta per la copertura del confine, molte delle quali sono a tutt'oggi visibili e visitabili in Slovenia.

La Guardia alla Frontiera era un Corpo del Regio Esercito istituito nel 1934 con lo specifico compito di difendere i confini nazionali, a cui venne affidato il presidio di tutti i forti e dei capisaldi situati lungo l'arco montuoso del Confine di Rapallo, da Ventimiglia a Fiume.

La difesa dei confini era affidata, prima degli anni '30, alla Regia Guardia di Finanza, ai Reali Carabinieri ed alla Milizia

A Capodistria si festeggia il ritorno del litorale sloveno alla “Madrepatria”

Come già preannunciato nel precedente numero del Periodico, si è effettivamente svolta a Capodistria lo scorso 15 settembre l'ottava edizione della Festa per il ritorno del cosiddetto “Litorale sloveno” alla “madrepatria”. Dal 2005, infatti, esiste questa ricorrenza ufficiale nazionale, istituita per contestare il Giorno del Ricordo dell'Esodo e delle Foibe in Italia: con essa infatti la Slovenia ricorda illegittima annessione anche dell'Istria costiera, avvenuta con l'entrata in vigore del Trattato di pace di Parigi (15 settembre 1947). Pubblichiamo il resoconto di quanto avvenuto nella più illustre città istriana, che ha dato i natali all'eroe Nazario Sauro, con una esauriente documentazione fotografica.

C'era da aspettarselo che ex partigiani comunisti e soprattutto gruppi di nostalgici di Tito e di Kardelj raggiungessero numerosi il “litorale sloveno”, per celebrare, alla presenza del capo dello stato Danilo Türk, la festa più attesa, artatamente istituita dal governo di Lubiana nel 2005, quella “del ritorno del Litorale alla madrepatria slovena”.

Ma le previsioni circa la consistenza dei partecipanti ha superato ogni previsione: in cinquemila sono giunti da ogni parte della Slovenia - ma anche dal Carso triestino e goriziano - per riunirsi sulle rive di Capodistria, accalcando l'area sul mare che un tempo ospitava il grande monumento inaugurato dal

Re Vittorio Emanuele III dedicato all'eroe nazionale italiano Nazario Sauro. L'occasione era troppo ghiotta per non aderirvi: sfilare con bandiere jugoslave e titovke sulla testa lungo le rive della città veneziana, simbolo della civiltà veneta e della cultura italiana dell'Istria, calpestando così spudoratamente a pochi chilometri da Trieste i sentimenti degli Esuli, non poteva non attirare tante persone, la maggior parte delle quali giovani di media età e moltissimi studenti, segno questo del successo dell'indottrinamento massivo operato da alcuni anni, soprattutto a livello scolastico, dallo stato sloveno alla faccia della riconciliazione, che a detta di troppi pifferai sarebbe stata siglata con successo nel luglio 2010 a Trieste, con il concerto nella piazza dell'Unità d'Italia alla presenza di Napolitano, Türk e Josipović.

Tanto agghiacciante quanto del tutto scontate le immagini che abbiamo potuto catturare, di questo vero e proprio raduno di militanti di Tito: intere famiglie mascherate da partigiani comunisti, decine e decine di bambini con bandierine jugoslave e magliette con l'effigie di Tito fieramente sorridente, esponenti dell'Unione Italiana (in seconda fila) tra la moltitudine di autorità nazionali e locali; nella sfilata non sono mancati alcuni tricolori dell'ANPI e delle locali comunità, segno evidente della connotazione ideologica pressoché immutata, alla faccia dei proclami, che regna tra i rimasti!



A oltre 60 anni di distanza la scena vissuta dai nostri esuli capodistriani si ripete purtroppo immutata, con buona pace dei riconciliazionisti.

La tv slovena di stato RTV ha addirittura, e per la prima volta da otto anni a questa parte, dedicato una diretta all'evento, fornendo così una ulteriore documentazione (che può essere richiesta alla segreteria della nostra associazione) dell'efficacia politica che tale manifestazione.

Hanno parlato il sindaco di Capodistria, Boris Popović, alcuni esponenti delle associazioni dei partigiani e della ex organizzazione terroristica slava TIGR, l'ex sindaco di San Dorligo della Valle (TS) e consigliere della Provincia di Trieste Edvin Švab, ed infine il presidente della repubblica Danilo Türk.

In particolare il sindaco Popović ha fatto un discorso indegno, di stampo nazionalista (meno male che era amico degli ex AN di Trieste!), palesemente anti italiano, rivendicando la giusta annessione di Capodistria, così come di Isola e Pirano alla Slovenia, adducendo anche ragioni di carattere storico!

Edvin Švab si è limitato a ricordare appunto l'esistenza delle comunità slovene in Italia ed in Austria, e del contributo fondamentale (tutto vero, sic!) che queste hanno dato prima e durante il secondo conflitto mondiale affinché il “Litorale sloveno” fosse annesso alla patria.

Più furbo il discorso di Türk, che ha esaltato la lotta partigiana che ha permesso agli Sloveni di rientrare dopo lunghi sacrifici in possesso del suo territorio, pur dovendo rinunciare ad altri territori sloveni rimasti sotto la dominazione di altri stati.

A fare da cornice all'imponente manifestazione numerosi cori e complessi musicali, alcuni in divisa partigiana, altri in maglietta titina, con il volto dell'adorato Maresciallo. I festeggiamenti si sono protratti per tutta la giornata, concludendosi soltanto a sera con il grande concerto nel “piassal de' Derin” e con il ballo del kolo nella piazza principale di Capodistria decisa appunto a Josip Broz. “Sembrava di rivivere i primi giorni di maggio del 1945”, hanno confessato, alla vista di quelle immagini apparse su internet, alcuni esuli capodistriani. Piaccia o non piaccia, questo è ciò che è accaduto solo pochi giorni fa.